

Allarme in Siria: sta morendo l'aramaico

■ Nello spazio di una generazione forse anche a Maaloula nessuno più parlerà l'antichissima «lingua di Gesù», questo minuscolo villaggio, inerpato sulle scoscese montagne

che sorgono a una cinquantina di chilometri a nord di Damasco, in Siria, è rimasto uno dei pochissimi luoghi dove sopravvive l'aramaico, sempre più insidiato dall'avanzata dell'arabo, unica lingua ufficiale del paese. La lingua che il popolo di Israele parlava all'epoca dei Vangeli è rimasta viva da più di 3.000 anni sulle impervie montagne di Qalamoun, dove un pugno di villaggi hanno resistito all'avanzata islamica conservando l'aramaico. Ma il futuro è incerto.

CULTURA

Qui accanto, autorità religiose a Tashkent in basso, un'immagine della celebre moschea di Samarcanda



Intervista con Michail Roshin, uno dei maggiori esperti, a Mosca, di islamismo sovietico: «Il fondamentalismo religioso sta diventando molto potente nelle repubbliche asiatiche, dove anche vecchi leader comunisti hanno cercato di riciclarsi chiedendo appoggio ai musulmani»

L'Islam converte il Pcus

La crisi del potere sovietico nelle repubbliche dell'Asia centrale sta lasciando un vuoto che il «partito islamico», la cui la componente fondamentalista rischia di diventare predominante, potrebbe riempire. Il mondo musulmano sovietico è in fermento: la possibilità di sconvolgimenti geopolitici nella regione è alta, ma forse chi a Mosca parla di «minaccia» esagera, almeno per ora.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Michail Roshin è ricercatore all'Istituto orientale dell'Accademia delle scienze. È considerato uno dei massimi esperti di islamismo sovietico a Mosca. È giovane e capisce anche l'italiano, ma non lo parla. Viaggia spesso nelle regioni musulmane dell'Unione: l'intervista ha uno scopo, capire quanto di vero c'è nelle paure dei russi e nelle apocalittiche visioni del nazionalismo panslavista sulla minaccia che proverebbe dall'Islam dell'Asia centrale. Roshin è scettico, anche se non nasconde i pericoli.

Ci sono delle repubbliche come il Tagikistan o l'Uzbekistan dove la cultura islamica ha tradizioni secolari - tutti - conoscono città come Samarcanda o Bukhara, dove si trovano luoghi sacri che hanno un'importanza per tutto l'Islam. Mentre una situazione diversa troviamo in Kazakistan e Kirghizia, dove l'Islam è giovane, non ha origini antiche e, dunque, il potenziale politico del fondamentalismo non è attualmente molto grande. Ma il problema non riguarda solo l'Asia centrale...

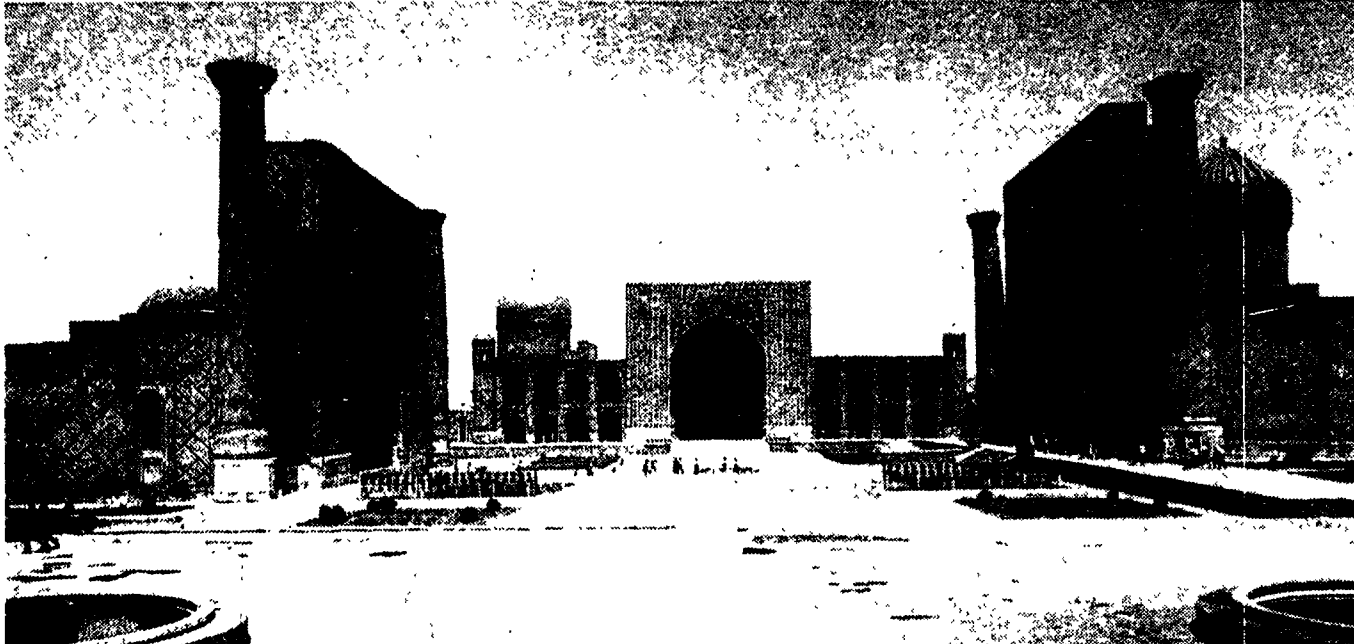
La Russia, infatti, ha importanti aree di cultura e religione islamica, ma forse non tali da costituire un problema politico per il potere sovietico. È così?

Sono tornato recentemente dal Daghestan (repubblica del Caucaso russo) e posso dire che è una zona di «Islam caldo» dove è in corso un processo di rigenerazione della cultura musulmana e dove, secondo me, i partiti islamici hanno già un grande potere.

Perché parla di «partiti islamici»? Ci sono più correnti?

Sì, almeno due: il partito islamico democratico che cerca di sposare l'Islam alla democrazia e il partito islamista, di tipo fondamentalista. Ma credo che, nel caso del Daghestan, la caratteristica multietnica - sono presenti diverse popolazioni caucasiche - possa costituire un forte ostacolo a uno scenario fondamentalista. Trasportando le caratteristiche del Daghestan nell'Asia centrale, possiamo dire che situazioni più o meno simili si ritrovano in Kazak-

Secondo lei quindi il fondamentalismo islamico non è forte in tutta l'Asia centrale.



■ MOSCA. Non ci sono stime precise, qualcuno parla di 50 milioni, ma il presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbajev, sostiene che siano dai 60 ai 70 milioni. Siamo parlando dei musulmani, concentrati in una vasta regione, che un tempo si chiamava Turkestan e che occupa tutta l'Asia centrale sovietica. Divisa in repubbliche - Uzbekistan, Kazakistan, Kirghizia, Turkmenia, Tagikistan (ma musulmano è anche l'Azerbaijan, situato nell'Oltrecaucaso) - attraversata essa stessa da conflitti interetnici, è comune accomunata dalla religione, l'Islam appunto, e da una lingua più o meno comune di origine turca (iraniana in Tagikistan).

È una regione in fermento, dove la dissoluzione dell'Urss e la crisi del potere sovietico hanno provocato la politicizzazione delle componenti fondamentaliste del movimento islamico. Ad agosto, prima del colpo di stato, i rappresentanti delle repubbliche dell'Asia centrale si erano incontrati a Tashkent: obiettivo del vertice la costituzione di un'unione economica. Ma dal mercato comune all'idea di far rivivere l'antico Turkestan il passo è breve. Non a caso in Uzbekistan, una delle repubbliche dove la rinascita islamica ha guadagnato molto terreno, recentemente è stato costituito appunto un «partito del Turkestan», il cui quartier generale è a Tashkent e il cui programma prevede non solo l'unione economica, ma anche quella politica sotto le bandiere dell'Islam. Questo progetto è appoggiato anche dall'estero. Paesi come il Pakistan, infatti, stanno lavorando al progetto

Il «pericolo» viene dall'Asia

di costruire una grande area di unione economica e politica, dal Medio-Oriente all'Oceano indiano (che comprende anche l'Asia sovietica), sul modello della Cee, ma appunto unificata dalla «mezzaluna». Il governo di Karachi sta già pensando di aprire nuove ambasciate nell'Asia centrale sovietica, mentre recentemente l'Iran ha stipulato dei contratti con queste repubbliche per il valore di 1 miliardo di dollari. Inoltre, il 1 ottobre, a New York, il segretario della «Islamic conference organization», Hamid Algabadi, ha reso noto che l'Azerbaijan, Kirghizia e Turkmenia vogliono prendere parte ai lavori di questa organizzazione.

La rinascita dell'islamismo come movimento politico, il pericolo che le correnti fondamentaliste prendano il sopravvento, gli stessi crescenti legami internazionali, che fanno ipotizzare grandi sconvolgimenti geopolitici nella regione, a Mosca, in particolare negli ambienti del risorgente (anche qui) nazionalismo panrusso, fanno parlare di «minaccia islamica» e provocano sentimenti di chiusura, se non di rigetto verso le repubbliche dell'Asia centrale. Il presidente del Kazakistan (repubblica dove i russi costituiscono oltre il 40 per cento della popolazione), Nazarbajev, ha detto recentemente di condividere le preoccupazioni dell'Occidente, circa la carica destabilizzatrice del rinnovato fervore

islamico nella regione: «Il fondamentalismo islamico, approfittando del caos che regna nel nostro paese, sta cercando di penetrare nelle nostre repubbliche. Esso preoccupa chiunque, anche me», ha detto. Ma il presidente della Kirghizia, Askar Akaev, recentemente eletto presidente con oltre il 90 per cento dei voti, la pensa diversamente: «Sono contro il fanatismo religioso, ha detto, ma si diffonde il pregiudizio che le repubbliche dell'Asia centrale diventeranno stati islamici fondamentalisti. Posso dire che non ci sarà fanatismo religioso nella nostra repubblica». Ma qualcuno dice che l'alto consenso alle elezioni è stato ottenuto grazie all'appoggio del clero islamico. Non sarebbe il solo degli ex leader comunisti della regione alla ricerca di alleanze con il «partito islamico». Sarebbe un'alleanza pericolosa per il futuro della regione. □ Ma Vi.

stan e Kirghizia: voglio dire che anche in queste repubbliche uno scenario di islamismo democratico invece che fondamentalista è possibile.

Quali sono i punti di forza del movimento islamico? Le campagne, le città, gli intellettuali?

Penso che la provincia, i villaggi delle montagne costituiscono il punto di forza. Nelle città probabilmente il fenomeno si sente di meno. Sulla base della mia esperienza posso dire che l'intelligenza, quello di tipo tradizionale sovietico, mi riferisco a coloro che hanno studiato nelle università o spesso fuon da queste repubbliche, a Mosca o in altre città ormai si sia allontanata dall'Islam ed è più orientata verso uno stato laico. Invece il sistema dell'Islam parallelo ha funzionato fra i ceti meno coinvolti dai meccanismi dell'istruzione istituzionale. Faccio l'esempio del Daghestan: lì è molto diffusa che uno dei membri della famiglia si consacrò all'istruzione islamica per il resto della sua vita e studi in scuole islamiche e moschee clandestine. Questa forma di istruzione nelle repubbliche dove l'Islam è radicato è molto diffusa.

È possibile immaginare uno scenario di «tipo iraniano», nel senso che la lotta contro il sistema sovietico e la rinascita nazionale portino gli Imam al potere?

Secondo me la variante iraniana è difficilmente realizzabile. Prima di tutto l'Islam iraniano è scita, che è molto diverso da quello sunnita. Da noi gli sciti vivono soprattutto nell'Azerbaijan. Ma qui le radici di una cultura tradizionale sono state tagliate e dunque almeno per il momento non vedo una prospettiva del genere. Piuttosto, per quel che riguarda l'Azerbaijan, un modello sul quale si va orientando è la Turchia, dunque uno stato laico. Il più vicino all'Iran è il Tagikistan (sono di lingua iraniana), ma sono sunniti, anche se, come dicevo, lì una prospettiva fondamentalista è probabile.

Ma l'intelligenza locale laica, anche se di religione musulmana, avverte il pericolo del fondamentalismo?

È difficile rispondere in modo univoco. Ci sono certamente intellettuali democratici che si rendono conto del pericolo. Ma dobbiamo renderci conto che in molte regioni la cultura islamica fa parte della formazione genetica di queste persone.

Esiste un riciclaggio delle vecchie élites locali nell'islamismo, allo scopo di conservare, nonostante il crollo dell'Urss, il potere?

È una buona domanda, anche noi ci siamo chiesti la stessa cosa. Penso che questo sia possibile. I leader comunisti, o meglio ex comunisti, possono appoggiare il movimento islamico. Non sarà certo possibile un riciclaggio totale, ma insomma... Mutaibov (presidente ed ex primo segretario del Pcus in Azerbaijan) lo sta già facendo. Del resto, abbiamo già visto cose del genere nei paesi arabi, per esempio in Algeria con i leader della rivoluzione.

Ma insomma la «minaccia islamica» evocata dal nazionalismo russo esiste veramente secondo lei?

Non vedo minacce provenienti dall'Asia centrale, se è questo che vuol sapere. Nè temo massicce migrazioni verso la Russia. Altri le vedono, è una questione di punti di vista. I musulmani che vivono in Russia non sono poi tanti, basterebbe tornare alla politica tollerante del governo zarista.

A lei risulta che il movimento islamico sovietico ha collegamenti internazionali?

Non ho informazioni precise, ma so che sono molto vasti. Nel Daghestan ho conosciuto molti giovani che hanno studiato e parlano l'arabo e studiano di continuare a studiare nei paesi arabi. So che il presidente del partito islamico democratico del Daghestan è stato recentemente in Giordania, Turchia e Libia...

Duecento storici dell'arte, da Argan a Mina Gregori, contro la legge Covatta sul futuro dei beni culturali

■ Duecento storici dell'arte e studiosi italiani e stranieri, tra i quali Giulio Carlo Argan, Mina Gregori, Paolo Barile e Christoph Luitpold Frommel, hanno espresso il loro «totale dissenso» al progetto annunciato dal sottosegretario ai Beni Culturali Luigi Covatta che prevede il prestito all'estero anche di lunga durata (dieci anni e più) dei beni archeologici conservati nei depositi o non esposti al pubblico in modo permanente. Covatta afferma di voler modificare l'attuale normativa (che consente l'esportazione solo per sei mesi) «a favore di una circolazione trasparente, estesa anche ai reperti rinvenuti nel territorio italiano da missioni straniere in regime di concessione di scavo». Gli autori della lettera (diretta alle massime autorità dello Stato tra cui il presidente della Repubblica Francesco Cossiga e Giulio Andreotti presidente del Consiglio dei ministri nonché ministro ad interim per i Beni Culturali e Ambientali), esprimono le preoccupa-

zioni riguardanti principalmente i problemi della tutela. Con le norme che si vorrebbero introdurre - si legge nel documento - «non sono garantite la cornice giuridica, nazionale e internazionale e la reciprocità degli scambi. Inoltre, dicono i firmatari della lettera nel progetto «non è esplicitato che l'esportazione debba avvenire soltanto per una reale contropartita culturale»; ed è «vergognoso che l'Italia invii all'estero per il restauro le opere di proprietà statale» (all'Italia è riconosciuto in tutto il mondo il primato in questo settore). L'ultima considerazione è che le norme introdotte legittimerebbero, visto che anche il parere del comitato di settore non è vincolante, il ministro di turno, a sua esclusiva discrezione, ad esportare all'estero, anche per 99 anni, ad esempio quasi tutto il patrimonio del Museo nazionale archeologico romano, il secondo piano della Galleria Borghese e le innumerevoli opere, non esposte al pubblico, degli Uffizi.

Le lezioni italiane di Wolf Lepenies ricostruiscono storicamente figura e ruolo degli intellettuali occidentali. È un'ottima occasione per riesaminare i molti vizi della nostra cultura nazionale, estetizzante e disimpegnata

Traditore quel chierico! No, è solo pigro

FRANCO FERRAROTTI

■ Il prof Wolf Lepenies, della «Freie Universität» di Berlino, ha tenuto presso la cattedra di sociologia di cui sono responsabile nella seconda metà di novembre un seminario sulla «ascesa e caduta dell'intellettuale in Europa». Le sue saranno le prime «University lectures» italiane. Pubblicate dalla Casa editrice Laterza, daranno inizio ad un importante progetto scientifico promosso, insieme con la Laterza, dalla «Fondazione Sigma Tau». Lepenies ha meritoriamente insistito sul passato dell'intellettuale, fornendo dati e interpretazioni essenziali per comprendere la genesi e lo sviluppo di questa figura sociale tutt'altro che rigorosamente definita. Le ambiguità pesano tuttora su questo essere sociale che sembra concentrare in sé contraddizioni tanto numerose quanto sfuggenti.

Lo stesso termine «intellettuale» si sottrae ad una determinazione precisa; è difficile decidere se si tratti di un sostantivo o di un aggettivo, e poi se indichi un ruolo, una funzione oppure un gruppo, un ceto o addirittura una classe sociale. Ammesso che sia una classe, quali sarebbero i suoi interessi materiali di vita e dove andrebbe a finire l'obiettività scientifica, impersonale, che per definizione dovrebbe costituire la base legittimata delle sue acquisizioni? Curiosamente, Lepenies non ha evocato la famosa teorizzazione di Karl Mannheim, secondo la quale, con un ottimismo piuttosto autoconsolatorio, l'intellettuale «sarebbe liberamente», a sicura distanza dagli interessi economici materiali, che invece restringono l'ottica di tutte le altre classi, in modo da garantirsi una chiarezza e una obiettività di giudizio pressoché assolute.

Lepenies scorge invece nell'intellettuale una figura oscillante fra la melanconia della «classe dolente» e gli agi della «coscienza tranquilla», sospesa fra insoddisfazione e utopia. In effetti, secondo Lepenies, l'intellettuale si lamenta del mondo, ma da questa sofferenza nasce un pensiero utopico che disegna un mondo nuovo e contemporaneamente allontana la malinconia. Più precisamente: la malinconia scompare nelle utopie poiché non ha in esse diritto di cittadinanza. Questo bando della malinconia nelle costruzioni utopistiche sembra essere una caratteristica universale, da Robert Burton, un autore del secolo XVII, che nel suo libro «Anatomy of Melancholy» tratta in apertura dell'utopia in funzione anti-depressiva, alla «Città del Sole» di Tommaso Campanella. I pericoli di questa posizione tipica dell'intellettuale, insoddisfatto del mondo che lo circonda e quindi portato a inventarsene uno migliore, sono intuibili. Nella costruzione dell'utopia, infatti, i freni critici dell'intellettuale spesso cedono. Il mondo nuovo, nella sua sete di perfezione, tende ad essere un mondo regolato e «totalmente amministrato», in cui si è condannati all'entusiasmo, pena il delitto di lesa utopia.

Così comincia quello che Jules Benda chiamava «il tradimento dei chierici». Ma i «chierici» non sono soli. Accanto a questi chierici viene sviluppandosi un nutrito gruppo di intellettuali che godono stranamente di una «coscienza tranquilla», che non si pongono il problema della costruzione, in termini teorici, di utopie e che danno necessariamente luogo ad un dualismo che spezza la tradizione culturale europea a partire dalle sue origini. In altre parole, accanto agli «umanisti» nasce e si sviluppa un gruppo di intellettuali, a partire dal Rinascimento, che sono gli studiosi delle scienze naturali e che il senso comune individua come «scienziati». Per consolidare le loro discipline e istituzionalizzarle, ai di là dei principi di preferenza teologici e filosofici, gli scienziati accettano per tempo di «smorzare le scienze», per usare la formula di Lepenies. Il dualismo fra umanisti e scienziati richiama persino letteralmente la famosa, a mio parere insostenibile, tesi di C.P. Snow sulle «due culture» e forse sarebbe stato utile mostrame nei particolari la natura frettolosa e piuttosto meccanicistica, incapace di cogliere l'essenza di una razionalità globale comune sia agli umanisti che agli scienziati. Ma Lepenies, che non crede nel dualismo, per quanto riguarda l'intellettuale umanista tende a trascurare Diderot a favore di Emile Zola. A suo giudizio, l'intellettuale europeo si rivela e agisce come «uomo pubblico» con un'evidenza e una forza del tutto particolari specialmente nella Terza Repubblica francese in occasione dell'«Affaire Dreyfus».

Più tardi, specialmente nell'Europa centrale e orientale, l'intellettuale sarà invece un intellettuale al servizio, se non proprio un ciambellano del potere, oppure sarà all'opposizione fino a quando, caduto lo stalinismo, andrà al potere e ne scoprirà la prosaica realtà. Ciò che mi appare magistrale in Lepenies è però un altro aspetto della questione. È la ricostruzione della concezione della natura da parte degli intellettuali, il loro rapporto con

essa, dai miti rousseauiani agli sfruttamenti capitalistici e ai pentimenti ecologici odierni. Nota a questo proposito Lepenies: «Ciò non vuol dire che già nel diciottesimo secolo non si levassero voci contrarie allo sfruttamento e alla deturpazione della natura. Il nome di Rousseau viene subito alla mente, ma a tale proposito risulta molto più ricca di implicazioni e sorprendente la figura del duca di Saint-Simon» (da non confondersi con il sociologo Saint-Simon).

Nell'Europa di oggi la responsabilità degli intellettuali, secondo Lepenies, dovrebbe rivolgersi soprattutto ad evitare l'«appiattimento culturale» dell'Europa. Nel richiamo al «senso del limite» la preoccupazione di Lepenies suona affine a quella di Pierre Bourdieu (in «La responsabilità degli intellettuali», tr. it. Laterza, 1991) ed è abbastanza vicina all'orientamento generale di Michael Walzer (in «L'intellettuale militante», tr. it. Il Mulino, 1991). La figura centrale, il personaggio che incarna il tipo dell'intel-

tuale resta tuttavia Emile Zola e il suo «J'accuse» - un quasi programma che all'improvviso emerge come implacabile moralista. La sconfitta di Sedan e la Terza Repubblica, con il suo fasto e le sue fatuità, sembrano così lontane. Vien tuttavia da pensare, avendo l'occhio alla cronaca odierna dell'Italia, a questa sua fase di profondo disorientamento morale e istituzionale, al silenzio degli intellettuali, al loro prudente delirarsi come intellettuali, al loro quasi istintivo cedere all'antica tentazione di tradurre i problemi etici in atteggiamenti estetici. Torna alla mente la tesi di Piero Gobetti: non abbiamo avuto la Rivoluzione francese; non abbiamo avuto la Riforma luterana tedesca. Si può soggiungere: non abbiamo avuto neppure l'affare Dreyfus. Abbiamo però, oggi, un caso Cossiga. È mai possibile che siano ritenuti sufficienti il nobile sdegno di Norberto Bobbio, nel suo articolo «Ora basta» (ne «La Stampa»), oppure gli eleganti colpi di fioretto di quel Karl Kraus diluito in salsa papiriana che è Saverio Vertone?